Federica Braga

39 anni, laurea in matematica, impiegata di 7° livello alla Venise di Venezia (servizi informatici, 65 addetti), militante di base del sindacato. Sposata con due figli.

Intervista di Alessandro Reberschegg
Registrata nella casa di Federica il 3 maggio 2001.

Nota
Nella sua condizione femminile Federica si è più volte preoccupata di rimarcare, rivendicandolo con legittimo orgoglio, la scelta di essere sia madre che lavoratrice, fattore che l'ha posta ad affrontare tutta una serie di difficoltà. Anzitutto l'ostilità dell'azienda riguardo il part time e, in secondo luogo, nell'ambiente di lavoro. Quindi un'intervista in cui la condizione di donna nel contesto lavorativo, sociale e culturale è testimoniata dalla sua esperienza personale di un certo spessore, se si considera che svolge un ruolo lavorativo di alta responsabilità e ha due figli.
Indubbiamente ciò ha condizionato in quanto il vissuto di questa esperienza ha monopolizzato tutte le risposte. D'interesse tra l'altro le sue indicazioni sul sindacato, visto in collaborazione (cogestione) con l'azienda, intesa non solo come tutela dei diritti dei lavoratori, ma anche in una prospettiva, dove, secondo Federica, sia i lavoratori che l'azienda, con l'avvallo del sindacato, devono mirare ad una miglior efficienza produttiva.
Una visione quindi legata al lavoro, alla produttività, ma senza perdere di vista la qualità della vita in primis come orario ridotto per stare più vicina alla famiglia, non dimenticando realtà lavorative ben più pesanti. Per quest'ultima convinzione marcata è l'influenza familiare, in particolare del padre, di ferma fede comunista.
Federica si è mostrata molto versatile ed espansiva, ammettendo il suo parlare prolisso e poco sintetico. Questo ha reso necessarie parecchie interruzioni da parte del sottoscritto per ricondurla alla domanda iniziale ed evitare sconfinamenti. Il clima in cui si è svolto il lavoro è stato cordiale, di iniziale imbarazzo (mai di diffidenza) da parte di Federica che non si è risparmiata a rispondere a tutte le domande poste.

Origini familiari e grado di istruzione. Quanti della tua famiglia lavorano e che tipo di lavoro.
Mia madre non lavorava, non c'è più, mio padre invece lavorava in banca (Bnl) adesso è pensionato, ma lavora come e forse più di prima come pittore, ha uno studio a Venezia, fa mostre e oltre a ciò ha molti altri interessi culturali. Ho due fratelli: mia sorella lavora in banca e mio fratello lavora come impiegato in una azienda.
Mio padre ha la terza media (si fa presente che ha 77 anni), mia madre la quinta elementare, io sono laureata in matematica, mia sorella ha fatto il classico, mio fratello diplomato ragioniere-programmatore.
Mio marito lavora in un'azienda che fa rivendita di autoricambi, è ragioniere e segue il sistema informativo dell'azienda. Ho due figli: una femmina e un maschio. La casa è di proprietà.

Dei nonni ricordi qualcosa? C'è traccia politica di influenza da loro parte?
La politica ha impregnato tutta la famiglia, perché mio padre ha una militanza nel Pci da sempre; è stato anche responsabile di una sezione del Pci a Milano... Mio nonno non mi ricordo che lavoro facesse, mia nonna lavorava alla manifattura tabacchi a Venezia. La ricordo come una donna forte, indipendente, libera, con la voglia di dire la sua, anche se allora lei era un'eccezione rispetto alla maggior parte delle donne e questo credo dipenda anche dalla sua esperienza lavorativa. Per cui tutta la famiglia è stata coinvolta in una vita sociale, con un livello di impegno politico molto alto.

Il paese. Le tue prime esperienze scolastiche e le tue prime amicizie.
Abitavo al Lido di Venezia prima di sposarmi per cui le esperienze di amicizia sono molto ristrette perché il Lido (tanto è vero che sono scappata via appena ho potuto) è un ambiente assolutamente

pieno di pregiudizi. Io ci ho vissuto, mio padre è ancora là e non si allontana per il mare, la spiaggia. Ho comunque un forte legame con il Lido come terra. Come rapporti sociali mi sono sempre trovata malissimo, pochi amici segnati a dito perché era evidente il nostro coinvolgimento politico e questo ci emarginava rispetto a quella poca vita sociale che c'era. Ho fatto il classico al Lido, sono uscita bene, sono stata sempre brava a scuola; il problema era che non riuscivo ad adattarmi a quel tipo di vita in cui era normale avere il papà professionista o commerciante strapieno di soldi. Ti domandavano: "Ma questa casa al Lido è la seconda immagino, la prima dove c'è l'hai?" Era inevitabile. L'università, che ho frequentato a Padova, è stata al contr ario una bellissima esperienza. Ho conosciuto persone che venivano da posti e da esperienze disparate, con le quali ci si confrontava, si discuteva, insomma un ambiente stimolante. La matematica ce l'ho nel sangue. A quattro anni quando il dentista mi domandò cosa volevo fare da grande io gli risposi: "Matematica", senza sapere cosa volesse dire, ma con una certezza dentro di me che era quella la mia strada. Ho studiato volentieri e, se avessi potuto, avrei studiato ancora perché studiare mi è sempre piaciuto. L'unico neo è che la matematica è una bellissima materia, ma tratta argomenti così astratti che ti porta a staccarti dalla realtà. Ricordo che, appena mi sono laureata, per un po' ho letto libri sul neo-realismo perché avevo bisogno di rimettere i piedi per terra.

Hai piacere di parlare del tuo rapporto con la religione? A proposito: hai mai fatto volontariato?
Volontariato no. Sulla religione ti dirò subito. Premetto che mio padre e mia madre non sono credenti e hanno costruito la loro vita su forti valori laici che sono anche alla base della nostra educazione: la libertà, la lotta al razzismo, la lotta contro le ingiustizie e i soprusi, l'attenzione verso i più deboli; concetti non denunciati in modo astratto, ma che nei miei ricordi sono legati a un reale modo di essere e di porsi dei miei genitori in ogni momento della loro vita, nelle cose grandi e piccole, e che per questo sono così radicati in noi figli.
I miei genitori hanno fatto la scelta di farci fare il battesimo, di mandarci a catechismo pensando che un domani saremmo stati noi a scegliere. Alle elementari avevo una maestra che poi diventò la perpetua del vescovo. Quindi aveva un credo religioso molto forte ma opprimente. Ricordo come fosse ieri che non mi addormentavo se non avevo detto la preghiera della sera, come se lei fosse lì a controllare. Avrò avuto 6-7 anni, un giorno ci disse: " Se i vostri genitori non si sono sposati in chiesa voi siete figli del peccato e andrete all'inferno!". Io non avevo coraggio di chiedere ai miei se si erano sposati in chiesa (ben sapendo che non la frequentavano), e sono stata con questa domanda terribile dentro di me per un po'. Quando ho finito le scuole elementari di andare in chiesa non ne ho voluto più sapere. Io non mi considero atea, ma non so cosa voglia dire essere credente. E' uno dei punti che non sono riuscita ancora a risolvere. Ho davanti l'esempio dei miei genitori e non trovo lo stesso rigore morale in tanta gente di "chiesa" che invece predica bene e razzola male.

Quale impatto col primo lavoro e con il primo padrone. Ti ricordi (e come) la prima busta paga?
Finché studiavo facevo qualche supplenza, ero molto giovane, non me la ricordo come un'esperienza lavorativa vera e propria. Sono uscita dall'università senza un'idea precisa di cosa fare, ma con la convinzione di non occuparmi di computer perché era una cosa che non mi interessava. Quando ho realizzato che tutti davano per scontato che essendo donna, laureata in matematica, non potessi che insegnare, scelta perfetta per fare una famiglia e dei figli, ho voluto dimostrare che, invece, potevo fare anche un lavoro non così "femminile". Ho risposto a un annuncio su "Il Gazzettino" dove cercavano gente per una società di informatica per la sede di Venezia, ho partecipato al concorso, l'ho vi nto. Sono stata tre mesi a Roma e dopo mi hanno chiesto di stare un anno a Trieste. Ora sono impiegata a Venezia presso una società del gruppo Finsel, che si occupa principalmente di informatizzazione per enti statali e locali. Ho cominciato a lavorare abbastanza disincantata, con l'idea dire bene provo, in caso torno a insegnare, cosa che mi piaceva tra l'altro.

Quindi sentivi il peso di un ruolo obbligato?

Sei una donna, come fai a lavorare e a fare i figli? Era logico insegnare, considerato che poi i pomeriggi sei a casa. Tra l'altro questa convinzione che gli insegnanti non fanno niente non è vera. Invece l'informatica mi ha conquistata.
Effettivamente non è un lavoro che si concilia facilmente con la famiglia, per cui io mi arrabatto moltissimo nel tentativo di conciliare dei ruoli che sono difficilmente conciliabili, però in qualche modo mi ritrovo. Sono una che, per principio, non ha rimpianti e non si pone troppi se e ma.
Ho cominciato a lavorare nel 1988. La prima paga era di 1.200.000; non mi ha dato un gran senso di soddisfazione perché non sono molto attaccata al denaro, e anche perché prima mi mantenevo facendo ripetizioni quindi avevo comunque una certa indipendenza economica.
La soddisfazione maggiore è stata quella di esser arrivata là da sola, perché quello era un posto dove non c'erano molti raccomandati. Il fatto di arrivare in un posto così perché avevo risposto a un concorso, e mi era andata bene, per me era importante.
Credo che nella scelta di questo lavoro sia stato determinante il confronto con l'esperienza scolastica: a scuola avevo trovato troppi insegnanti ormai rassegnati, che avevano tirato i remi in barca, non ho trovato stimoli, persone con cui confrontarmi, non avevo un termometro per capire se stavo lavorando bene o male, come invece è successo qui.

Lavori con quale qualifica? Quanto guadagni e il tuo orario di lavoro? Di quanti dipendenti è composta la tua azienda e quanti sono iscritti al sindacato?
Sono 7° livello del contratto dei metalmeccanici.
Sono stata assunta a tempo pieno e ora usufruisco a tempo determinato di un orario *part time* all'80% tre giorni di lavoro con orario flessibile dalle 8-8.15 per 5 ore e due giorni faccio l'orario pieno di 7 ore e 35 minuti con una pausa in mezzo. Mi è capitato di far straordinario quando ci sono riunioni alle quali non puoi alzarti e dire vado via. Adesso il mio stipendio (con il *part time* all'80%) è sui 2.400.000. Pieno sui 2.800.000/2.900.000.
Siamo sessantina di dipendenti. Iscritti al sindacato saremo una ventina.

Il tuo lavoro. Coordini un ufficio delle persone come è in definitiva?
Forniamo servizi nel settore informatico agli enti locali, principalmente al comune di Venezia che è anche azionista di maggioranza.
Lavoro in un gruppo di sette persone con un responsabile che ha 4-5 anni di anzianità più di me, a parte lui io e un altro collega, siamo i più anziani. Il lavoro è gestito in gruppo, differenziando le attività a seconda delle attitudini personali più che secondo il livello gerarchico; io tendenzialmente tengo i rapporti con i clienti, faccio consulenza.

Il tuo lavoro è ripetitivo con limitate capacità professionali richiede professionalità suppongo.
Non è un lavoro ripetitivo, è un bel lavoro, sempre in evoluzione, per cui ogni traguardo da raggiungere è in realtà una sfida alle proprie capacità, un modo di cercare di ottenere il massimo da se stessi.

Fatto col computer o con altri strumenti?
All'inizio lavoravo come programmatrice per cui fondamentalmente con il computer. Neanche un anno dopo ho cominciato ad avere rapporti con i clienti. Devo dire che i miei responsabili mi hanno sempre coinvolto, dimostrando fiducia nelle mie capacità. Quando lavoravo a Trieste, seguivamo diversi enti locali della regione: i comuni di Udine, di Pordenone, la provincia di Pordenone. E' stata un'esperienza bellissima, perché lì la gente ha l'orgoglio di lavorare nella pubblica amministrazione, al servizio del proprio paese, per la propria comunità. Nessuno di loro vive il lavoro come un peso o una frustrazione, e questo è uno stimolo anche per te. Poi, alla fine del 1989, sono arrivata a Venezia ed ero la prima donna in un gruppo di 15 uomini.
All'inizio la diffidenza è stata incredibile: fai conto che mi andavano a prendere le stampe dalla stampante (forse pensavano che non fossi capace di staccare la carta da sola), ma io ho un carattere abbastanza espansivo, non sono molto permalosa, così sono riuscita a stabilire un rapporto veramente buono con i colleghi, direi quasi cameratesco. Lavoravo per il settore della ragioneria del

comune di Venezia, dove ho trovato un livello di preparazione forse non al livello del Friuli, ma decisamente buono.

Questi colleghi che erano diffidenti nei tuoi confronti erano sindacalizzati, laureati, giovani…
Sono arrivata [a Venezia] ed ero l'unica iscritta al sindacato, nessuno si era mai iscritto finché non abbiamo avuto problemi con l'azienda. Quasi tutti i colleghi che sono sposati hanno mogli che lavorano in settori più consoni al ruolo di donna (infermiera, insegnante, segretaria) comunque lavori diversi dal mio. Vedere una donna che fa il tecnico informatico, probabilmente per alcuni di loro, è stato un problema. Non erano preparati a questo. La maggior parte dei colleghi è laureata; tanti sono arrivati in azienda e, come me, non hanno più cambiato, e questo credo limita la propria apertura mentale. Ti dirò che il grado di istruzione non significa necessariamente maggior intelligenza o maggior comprensione. Quasi tutti, quando sono arrivata, erano giovani tra i 30/40 anni.

Quindi la prima donna a rompere un ambiente lavorativo maschile, la prima a chiedere il part time *creando un precedente in azienda. Hai sofferto di questo o no?*
All'inizio no, il peso del mio essere donna è venuto fuori più avanti quando ho avuto i figli. Sino a quel momento non l'avevo subito più di tanto, mi faceva solo sorridere questo modo cavalleresco di trattarmi, quasi io fossi una demente. Li ritenevo un po' dei bambinoni, gente non matura ecco.
Poi ho avuto la mia prima figlia e sono cominciati i problemi. Dopo i nove mesi di maternità facoltativa, sono tornata avendo fatto una scelta precisa assieme al mio compagno: quella di conciliare famiglia e lavoro. Per questo volevo fortemente il *part time*; è chiaro che per fare carriera il *part time* non lo puoi fare, ma a me non interessa la carriera.
Tra l'altro ho avuto la fortuna di non star male in gravidanza. Lo sottolineo: le donne che stanno a casa in gravidanza non sempre ne approfittano per non lavorare, ci sono quelle sfigate che veramente stanno male. Alla mia richiesta la direzione ha opposto un rifiuto netto, sia perché avrei creato precedenti in azienda, sia perché ho detto che volevo il *part time* per stare con mia figlia. Mi hanno risposto: "Se era un problema logistico o economico forse ti saremmo venuti incontro, ma dire che tu non vieni al lavoro perché vuoi stare con tua figlia non vale: trovati una baby sitter". Allora ho fatto una guerra feroce, che mi è costata molto da un punto di vista umano, perché alcune battute, dette davanti, dette dietro, un modo di rapportarsi diverso con me si è visto immediatamente. Alla fine sono riuscita a ottenerlo, anche se c'è da dire una cosa: in quel periodo neanche il sindacato era tanto favorevole al *part time*, forse perché allora le questioni salariali erano ancora il nodo fondamentale della contrattazione. Già adesso con l'ultimo contratto le cose sono radicalmente cambiate, perché ci sono proprio dei punti sul part time rivolto alle donne che da sempre sono quelle che hanno l'onere delle cure parentali e filiali.
Per parecchi anni ho avuto un contratto a sei mesi, per cui ogni sei mesi bisognava chiedere il rinnovo (i figli piccoli hanno la cattiva abitudine di non diventare autonomi in sei mesi!), un bel peso. Adesso per fortuna ce l'ho annuale, però sono sempre lì, che un giorno o l'altro me lo caveranno via. A quel punto gestire due bambini piccoli diventerebbe difficile: se arrivi a casa tutte le sere alle sei del pomeriggio, costruire qualcosa con i tuoi figli è duretta.
Forse il peso più grosso come esperienza di donna è questo: finché ti comporti da uomo non esiste discriminazione sessuale, specie se hai l'arrivismo o comunque la voglia di arrivare di un uomo. Alcune donne arrivano al lavoro e si sentono di poter dimostrare qualcosa, non so bene che cosa. Allora a quel punto diventano peggio degli uomini. Su questo punto sono assolutamente convinta; per me è fondamentale fare in modo che la donna possa essere donna e contemporaneamente lavoratrice. La maternità non è detto che tutte debbano sentirla, io l'ho sentita ed è stata un'esperienza bellissima, vissuta insieme al mio compagno.
Per questo vorrei conciliare il ruolo di donna, madre, lavoratrice, ma il sistema sociale ed economico attuale non facilita questa scelta, forse non a caso l'Italia ha grossi problemi di denatalità; spero che sia più facile per mia figlia Anna, che ora ha sette anni.
Credo che, dal punto di vista dell'azienda, sia utile avere una persona come me che lavora sapendo che ha gli spazi per costruirsi la sua vita fuori del lavoro. Io al lavoro non chiamo mai a casa, non

mi interessa di saper che cosa fanno i bambini perché so che sono a posto e in quel momento nemmeno ho voglia di essere madre.

Dopo di te altre donne hanno avuto figli? L'azienda ha concesso anche loro il part time*?*
Adesso ci sono altre due donne che hanno figli e un orario ridotto, per loro, fortunatamente, è stato un po' meno difficile. In azienda comunque si tende a far passare il principio della dedizione assoluta al lavoro, a loro non piace chi non è coinvolto al 100%. Io invece penso di poter dare dei buoni risultati lo stesso anche se non sono lì 24 ore su 24.

I tuoi rapporti con i superiori come sono?
Il mio attuale responsabile, quando ho incominciato a lavorare, era solo un collega anziano. Siamo nati in 15 e siamo in 65 e quindi è stato necessario creare delle figure di riferimento; il rapporto non è comunque da capo a sottoposto. Ma quando arriva una direttiva dall'azienda spesso e volentieri cadiamo in contrasto: "Ma non ti ricordi 4-5 anni fa? Adesso dici "Voglio che non molliate la penna!" - e tempo fa eri il primo, finito l'orario, a scappare"; in questi momenti mi sembra che siamo da parti diverse della barricata.
Inoltre c'è stata tanta gente da un certo livello in su che potrebbe benissimo non esserci, e le cose andrebbero bene lo stesso.

Quante donne ci sono adesso all'interno dell'azienda. Come vedi nel mondo del lavoro le nuove arrivate?
Adesso non dico che siamo al 50% ma quasi. Sono quasi tutte laureate e per loro, come per me, guadagnarsi da vivere è normale. In poche abbiamo figli, per le altre i problemi legati al loro essere donna non ci sono. Per la mia esperienza, le donne sono spesso più concrete degli uomini, hanno un forte senso del dovere e danno sempre il massimo. Noi donne prendiamo le cose molto sul serio, sarà che abbiamo bisogno di dimostrare qualcosa, e ci buttiamo a capofitto nel lavoro. Tutte le donne nella mia azienda lavorano così. Ci saranno quelle che lo fanno per uno scopo di carriera, ma per la maggior parte è proprio un modo di affrontare con serietà, con senso del dovere ogni impegno, perché non so quanto c'è di innato e quanto, invece, è frutto di condizionamenti educativi, però noi donne non distinguiamo quasi mai tra famiglia e lavoro, non ci risparmiamo.
Non so se le mie colleghe si sono poste il problema di fare una famiglia e di come conciliare questa scelte con il lavoro, perché questo crea in azienda la vera differenziazione uomo-donna.
Sarà una fatalità però siamo in poche ad avere figli.

Si comportano così per fare carriera, per imitare il modello maschile, non hanno esperienza sindacale, politica dietro?
L'impressione è che oggi riguardo al fare i figli, se uno non è un incosciente sa a cosa va incontro, e questa scelta richiede altruismo e capacità di mettere al centro della propria vita qualcun altro rispetto a se stessi; credo che, per alcune delle mie colleghe, il motivo per cui figli non ci sono sia legato ad una forma di egoismo.
Di politica, come di sindacato, non si parla molto in azienda, non so se per poco interesse o per paura di schierarsi.

Sono i giovani in questa condizione di indifferenza?
Non solo, ma per i giovani ci sono delle ragioni in più: avvicinarsi alla politica è difficile. Io sono stata fortunata perché sono cresciuta in un ambiente impregnato di politica. Tanti di loro non l'hanno avuta questa fortuna ed è facile scoraggiarsi, anche perché i giornali sono in buona parte incapaci di darti un opinione con cui confrontarti. Sono convinta che i giovani spesso non sono messi in grado di formarsi un idea, specie se consideri gli ultimi dieci anni di politica italiana.
Per tanti di loro non ci sono stati modelli, esempi come li ho avuti io, per educazione e famiglia o esperienze all'università, dove si parlava non solo di studio ma anche di altre cose ben sapendo che nella vita la realizzazione personale passa anche attraverso una presa di coscienza di quello che ti sta intorno.

Come giudichi l'esperienza femminista?
Credo che sia necessario non abbassare la guardia, perché non siamo alla parità nel senso che intendo io, cioè un rispetto dei ruoli e delle identità diverse tra uomo e donna, dando a ognuno la possibilità di esprimersi. Ad esempio nella mia realtà lavorativa, tu sei trattata alla pari di un uomo quando ti comporti come un uomo. Magari ti vesti anche da donna, magari anche con le gonne corte che non fanno mai schifo, però come disponibilità, come modo di affrontare il lavoro, come rapporto con i colleghi ti devi comportare da maschio.
Io ho fatto due figli, e la mia è una lotta continua contro il tempo, contro gli impegni, perché il nido non c'è, il tempo pieno a scuola è spesso una conquista incredibile, e adesso siamo ai primi di maggio e io tra un mese ho i bambini a casa e non so come li gestirò. Solo se le donne saranno più presenti dove si gestisce il potere è possibile cambiare questo stato di cose.

I rapporti con i tuoi colleghi di lavoro. Esiste il concetto di solidarietà?
In linea di massima sono dei buoni rapporti, rispetto ad altre realtà che conosco in maniera indiretta, specie realtà molto grandi dove spesso si creano invidie e competizione. Da questo punto di vista l'azienda ha fatto qualche tentativo di rottura, per esempio con i premi dati a uno sì, all'altro no, creando motivi di frizione; però il nucleo dei colleghi che da più anni lavorano in azienda è fondamentalmente forte, quindi ha prevalso il buon senso .

Il tuo è un lavoro nocivo?Lavorare al computer crea fastidi?
Ti dirò che lo schermo può dar fastidio. Tante ore ferma in posizione seduta affatica la spina dorsale; in generale il mio è un lavoro sedentario, per cui bisognerebbe compensare svolgendo un'attività fisica nel tempo libero.
La sede è scomoda, essendo situata nel centro storico di Venezia, bellissimo posto per chi ci viene da turista, se lo devi raggiungere dalla terra ferma tutti i giorni, magari con l'acqua alta, molto meno.

Hai fatto corsi professionali promossi dall'azienda?
Si quasi tutti abbastanza interessanti. La formazione è un nodo centrale per un'azienda come la mia fatta di persone, equivale a oliare le macchine di cui disponi per produrre, per non farle arrugginire. Non sempre l'azienda ha tenuto conto delle nostre richieste di aggiornarci, di poter accrescere il nostro bagaglio di esperienze. Da un po' di anni c'è sicuramente una maggior attenzion e, anche sotto la spinta delle rappresentanze sindacali.

Perché hai scelto la Fiom hai già risposto. Ci sono all'interno della tua azienda altri delegati di altre confederazioni sindacali?
No, all'origine eravamo una succursale di una azienda triestina. S ono stata un anno a Trieste e sono venuta a Venezia con l'iscrizione al sindacato ed ero la sola. Per me è stato naturale iscrivermi, ho sempre pensato al sindacato come all'unico sistema di garanzia e tutela dei lavoratori, trovo giusto sostenerlo al di là dell'opportunità personale. Ho vissuto da vicino l'esperienza di chi lavora in aziende piccole, dove non si parla di iscrizione al sindacato, ed è evidente la differenza della qualità del lavoro mio e loro: lì sei sempre legato alla fortuna di avere un capo magnanimo che abbia rispetto dei diritti del dipendente, altrimenti devi esporti di persona, rischiando ritorsioni. Spesso è difficile far valere i propri diritti, al massimo si ottengono concessioni.
In azienda la cultura sindacale è cosa recente e devo dire che la molla che ha fatto scattare la sensibilità di molti colleghi è stata la necessità di confrontarsi con l'azienda quando abbiamo cambiato assetto societario. C'era da discutere, c'erano delle richieste che avevamo avanzato, e che l'azienda non aveva intenzione di ascoltare, allora a tutti è sembrato necessario rivolgersi al sindacato. Capisci, alcuni pensano se mi serve mi iscrivo altrimenti no. Perché devo spendere 20.000 lire al mese?
In quel momento l'unica presenza sindacale era la Fiom e i l rappresentante che ci ha seguito era Giorgio Molin, persona indubbiamente in gamba, senza la quale non saremmo stati certo in grado di

sostenere alcuna trattativa con l'azienda. Credo che questa esperienza abbia fatto riflettere molti sul ruolo del sindacato in azienda. A parte la Fiom non ci sono altre presenze.

Sull'organizzazione del lavoro il sindacato aveva, ha un controllo?
Un risultato importante del contratto integrativo, che abbiamo approvato all'inizio di quest'anno, è proprio il riconoscimento ufficiale del ruolo della Rsu nell'affrontare i problemi di riorganizzazione che una struttura come la nostra si trova a dover affrontare giorno per giorno, visto l'alto tasso di innovazione che caratterizza il lavoro.
Il coinvolgimento della Rsu ha permesso di trovare spesso soluzioni a problemi, che, quando in tempi passati sono stati gestiti solo tra azienda e dipendente, hanno creato forte conflittualità.

Sulla produttività il sindacato ha un controllo?
Se ti riferisci alla parte di salario legata alla produttività, sempre con l'ultimo integrativo sono state fissate le regole per stabilite il premio di risultato, parte variabile del salario legata proprio alla produttività. Questo dà alla Rsu una forma di controllo, anche se limitato, sulle politiche strategiche dell'azienda, che comunque ha mantenuto la gestione discrezionale dei premi frutto dei risultati della gestione.

Cosa pensi che dovrebbe fare il sindacato per migliorare la condizione di lavoro e sociale? Cogestione, migliori salari, incidere sulle scelte aziendali sugli investimenti, orario, affrontare con decisione i grandi nodi sociali (sanità, pensioni, casa, fisco, servizi) o altro?
Io parlo del mio lavoro. L'attenzione deve essere puntata sulla qualità della vita che è fatta dal lavoro e di ciò che è fuori dal lavoro. Allora uno sforzo importante è quello di puntare sulla riduzione dell'orario di lavoro. Al lavoro sono necessari molta concentrazione e impegno, credo che lavorare bene 7 ore al giorno sia sufficiente, se non vuoi che la gente esca dal lavoro sfinita e vada a dormire.
Insomma sulle 35 ore ci credo veramente, non solo per i lavori alla catena di montaggio, ma anche per il mio.
Anche la banca ore per gestire gli straordinari è un passo importante in questo senso.

Insicurezza occupazionale la vedi nella tua azienda?
Nella mia azienda no, attualmente ci sono grandi progetti di sviluppo. Ultimamente c'è una forte presenza di lavoratori interinali e di lavoratori in affitto, lavoratori dipendenti di aziende che li smistano a chi ne fa richiesta per periodi limitati. Di solito sono giovani programmatori informatici che servono principalmente nelle fasi iniziali di produzione del software, e per questo non sono assunti a tempo indeterminato. Non trovo sbagliato che da giovani ci possono essere queste forme di occupazione non fissa, servono a fare esperienza, però è innegabile che, se poi a partire da qui si crea una forma di ricatto (o lavori come voglio io, a orari che voglio io, se no stai a casa) questo non mi sta più bene.
Da noi, comunque, tutti quelli che hanno avuto un'esperienza di lavoro interinale poi sono stati assunti.

Ci sono contratti di formazione lavoro? Ritieni giusta la paga che percepisci?
No, solo lavoro interinale. Penso sia una buona paga.
Nel settore ci sono valori di riferimento anche più alti, ma di solito vengono richieste grande flessibilità di orario, disponibilità a viaggiare, magari a trasferirsi per lunghi periodi lontano da casa.
Da noi c'è questo sistema delle buste di fine anno che dovrebbe essere meritocratico, forse non funziona sempre così però è un'azienda piccola ed è più facile che si riesca ad applicare un criterio abbastanza buono. Nella nostra azienda madre a Trieste con più di 500 dipendenti è chiaro che il sistema premiante, più che meritocratico, risulta essere abbastanza ricattatorio: viene premiato chi ha fatto più straordinario, chi è più disponibile, accondiscendente. Da noi non è così perché siamo di meno, per cui c'è un po' più di rispetto dell'individuo.

Quando certi miei colleghi si lamentano a me verrebbe da dargli un pugno in testa dicendogli: "Voi non avete visto altre realtà dove hai a che fare con veramente con il padrone che, siccome paga di tasca propria, non guarda in faccia in nessuno e se ti spacchi una gamba (come è successo a mio marito), lui, molto gentilmente, ti manda a prendere a casa, però si aspetta che tu vada al lavoro con una gamba rotta". Non immaginarti il padrone tipo come nei film del neo-realismo, non stiamo parlando di un becero. Si parla di persone normalissime, ma che hanno come obiettivo il profitto, e se la legge glielo consente non ti concedono niente.

Mai partecipato a trattative per accordi aziendali o assemblee o nelle Rsu?
Non faccio parte della Rsu perché non potevo offrire la disponibilità necessaria. Partecipo alle assemblee sindacali; sono una di quelle che fa fatica a trattenersi quando ha un opinione, e la dico anche a costo di litigare, sperando magari di scuotere chi alle assemblee non parla mai e poi si lamenta sempre.
Non si può pretendere che la soluzione ai problemi venga sempre da qualcun altro; la Rsu fa da collettore e filtro nei confronti della dirigenza, ma deve essere espressione e deve avere il sostegno di tutti, è troppo facile non fare e criticare.

Ci sono extracomunitari?
No, adesso no. Nella nostra azienda madre c'è un'esperienza, che mi dicono positiva, con gente della Slovacchia credo, e della Bulgaria. Questi prima fanno dei corsi di italiano nella loro patria, poi vengono in Italia qualche mese, imparano a programmare, tornano lì, e noi gli mandiamo il lavoro. Alcuni dei miei colleghi hanno parlato con questi ragazzi che hanno detto di essere contenti perché hanno un'opportunità di lavoro che non ha bisogno di grandi investimenti. Quando gli hanno messo a disposizione un computer già uno può lavorare, capisci bene che impiantare un fabbrica è un' altra cosa. Qui i costi dello stesso lavoro, che non richiede alta professionalità, probabilmente sono molto più alti.

Il futuro del sindacato all'interno della Fiom. E' vero che il tuo settore è poco considerato sei d'accordo o no?
Storicamente le aziende come la mia hanno il contratto metalmeccanico perché siamo nati come Ced di grosse aziende industriali.
Il nostro lavoro però pone problematiche molto diverse, più vicine a quelle di chi opera nei servizi.
Il grado di informatizzazione di un'azienda sia privata che pubblica è oggi uno dei fattori che ne condiziona l'andamento, le aziende devono quindi dotarsi di strumenti sempre più evoluti. Noi offriamo servizi in questo campo, per cui dobbiamo essere in grado di dare risposta a domande sempre nuove, valutando le occasioni che offre il mercato. Sono scelte aziendali che possono avere ricadute pesanti nell'organizzazione, anche a livello occupazionale. Il sindacato non può, a mio avviso, starne fuori.

Quindi sei per una collaborazione con l'azienda di entrare anche all'interno dell'azienda se necessario?
Sì. Questo però significa che il sindacato ha maggiori responsabilità, tra cui quella di ammettere che ci sono delle volte dove si deve andare al di là della mera applicazione del contratto.
Faccio un esempio venuto fuori ieri: noi stiamo studiando per il comune un progetto di formazione rivolto ai dipendenti comunali.
E' un progetto importante, soprattutto alla luce delle grandi riforme degli enti locali degli ultimi anni, basti pensare alla Bassanini, rivolte a rendere più efficiente la macchina pubblica e a migliorare la qualità dei servizi al cittadino.
Sai quale è lo scoglio su cui ci siamo arenati? Per accordo sindacale i corsi sono validi ai fini di punteggio solo se sono di 7 ore al giorno. Data la complessità degli argomenti trattati, anche per garantire continuità di servizio, abbiamo proposto di articolare i corsi su 3-4 ore al giorno per un numero più lungo di giorni. Invece non è possibile perché il contratto non prevede che tu possa acquisire punteggio se fai il corso in 2 mezze giornate piuttosto che su una giornata intera.

Questo da contratto nazionale, allora saresti per una contrattazione aziendale locale?
Non voglio rinunciare al contratto nazionale perché in aziende piccole, non sindacalizzate, se non ci fosse il contratto nazionale non ci sarebbe nulla.
La contrattazione decentrata deve intervenire sullo specifico dell'azienda, soprattutto per quanto concerne l'organizzazione del lavoro, la qualità del lavoro, deve dare strumenti alla Rsu per conoscere le strategie aziendali e poter dire la propria. Non parlo di cogestione, ma di un rapporto dialettico che dia voce alle diverse anime dell'azienda.
E' un obiettivo ambizioso sia per noi, che per chi l'azienda la dirige, perché il confronto deve essere aperto, non si può barare.
D'altra parte non credo che si possano affrontare le sfide del nuovo mercato partendo da una contrapposizione netta padroni-dipendenti.
Su questo punto il pubblico impiego è forse più avanti del privato. Negli enti locali, ad esempio, per i dirigenti è prevista una voce variabile del salario determinata in base ai risultati raggiunti. Esiste un nucleo di valutazione che stabilisce i criteri e i metodi per determinare questa quota variabile; bene, il sindacato è coinvolto nella scelta dei sistemi di valutazione in maniera diretta, garantendo in questo modo la trasparenza delle scelte fatte.

Vedi questa linea la migliore per il sindacato?
Si, perché vorrei sapere che chi mi dirige, sa dove sta andando e soprattutto, dove mi manda; invece, senza la presenza del sindacato, non te lo verranno mai a dire.

Quindi entrambi i fronti debbono essere preparati. Un salto molto importante!
Infatti da noi questa cosa si è dimostrata. Dal momento di crisi in cui dovevamo riuscire a trovare delle ragioni per stare in comune, per continuare una collaborazione, e nello stesso tempo dovevamo aprirci a un diverso modo di lavorare. Io vorrei dirti che la maggioranza dei miei colleghi (con le dovute eccezioni) si è adattata, ha capito che il ruolo era diverso; non era più scontato il rapporto con il cliente-utente, era tutto da guadagnare giorno per giorno. Noi uno sforzo lo abbiamo fatto però tantissime volte dall'azienda risposte non ne abbiamo avute.

La tua relazione con la militanza politica, sei iscritta a qualche partito?
Da ragazza ero iscritta alla Fgci, poi mi sono tirata fuori anche perché negli anni dell'università ero talmente presa da quello che facevo che restava poco tempo per qualsiasi altra cosa.
Sono di sinistra, anche se è difficile capire come evolve la politica oggi, o capire le ragioni di certe scelte politiche della sinistra, che non mi vanno giù. I mezzi di informazione non mi aiutano a chiarirmi le idee: non certamente la televisione, spesso neanche i giornali. Sembra si parli di cose per addetti ai lavori, un po' come quando si parlava di borsa un decennio fa, e invece si parla di scuola, sanità, occupazione, ambiente, cose che ci riguardano in prima persona. Io però continuo a cercare di capire…

Vedi la sinistra in maniera distante, non riesci a trovare un punto di riferimento?
Ero abbastanza vicina a Bertinotti e ora mi ritrovo lontana perché pur avendo un ruolo innegabile (ci deve stare nella sinistra perché funziona un po' da pungolo) alla fine ha delle proposte che sono irrealizzabili.

Criteri usati nella trascrizione: *L'operazione principale e' stata la pulitura dal testo dell'intervista da tutte le imperfezioni grammaticali che inevitabilmente emergono nel parlato. In pieno accordo con l'intervistata, il testo e' stato sintetizzato in quanto riportante pensieri espressi in precedenza o necessari di una sintesi necessaria alla fine per l'elaborazione finale del testo. sempre in pieno accordo con l'intervistata) e' stata eseguita una fase di montaggio dove si sono accorpate due o più domande in un' unica risposta, predisponendo l'ordine delle domande in un modo più lineare e argomentato.*